



**“Esame sui disegni di legge nn. 784-1405-1718
in tema di partecipazione delle donne
alla vita economica e sociale”**

**Audizione dell’Istituto Nazionale di Statistica
Dott.ssa Linda Laura Sabbadini, Direttore
Direzione Centrale per le indagini
su condizioni e qualità della vita**

**Roma, 26 gennaio 2010
Commissione Lavoro, previdenza sociale
Senato della Repubblica**

Indice

1. Premessa

2. Le donne nel mercato del lavoro in Italia e in Europa

2.1 Il quadro generale

2.2 L'impatto della crisi

2.3 Le imprese individuali a conduzione femminile

2.4 Il gender pay gap

2.5 Il contributo delle donne al reddito familiare

2.6 La povertà femminile

3. La conciliazione tra lavoro e tempi di vita

3.1 L'asimmetria dei ruoli all'interno della coppia

3.2 La criticità della nascita dei figli e delle donne con 35 anni e più

3.3 Le criticità della rete di aiuti a supporto delle lavoratrici

3.4 La carenza di asili nido

4. Le misure previste dai disegni di legge: elementi informativi

4.1 La platea di beneficiari degli incentivi

- Madri lavoratrici (DL 784, art.2; DL 1405, art. 2)

- Ricorso al part-time (DL 784, art.3)

- Ultra-trentacinquenni inoccupati o disoccupati (DL 784, art.5)

4.2 Le criticità nell'utilizzo della definizione di lavoratore svantaggiato

- Credito d'imposta (DL 784, art.4)

4.3 Integrazione delle donne disabili

- Incentivi all'assunzione (DL 1405, art. 8)

Allegato statistico

1. Premessa

In conformità ai propri compiti istituzionali, e come richiesto dalla Commissione, l'Istat presenta dati e analisi relativi alla condizione socio-economica delle donne, prendendo a riferimento i tre disegni di legge in discussione.

Il lavoro diventa sempre più un aspetto importante dell'identità femminile; infatti, è cresciuto negli anni il numero delle donne occupate, è aumentato il coinvolgimento delle donne in tutti i tipi di lavoro e, seppur lentamente, è migliorata la posizione lavorativa delle donne. Il modello femminile di partecipazione al mercato del lavoro ha assunto così nuovi connotati. In passato le donne cominciavano a lavorare in giovane età, avevano minori aspirazioni, un livello di istruzione più basso rispetto a quello degli uomini e il lavoro era vissuto per lo più come un'esperienza transitoria. Oggi ci si avvicina al mondo del lavoro in età più avanzata, in fasi della vita in cui le generazioni precedenti già cominciavano a uscirne, con un livello di istruzione elevato, con aspettative certamente più alte e con l'intenzione di non abbandonare il lavoro prima di aver maturato la pensione. Tutto ciò determina numerose criticità le quali saranno presentate nel documento.

Segnatamente, nella prima parte è presentato un quadro generale della situazione delle donne sul mercato del lavoro in Italia e in Europa, inclusi elementi relativi alla situazione reddituale e al *gender pay gap*. Nella seconda parte sono presentati i principali risultati relativi alle indagini sulla conciliazione tra lavoro e tempi di vita, le reti di aiuto informale e gli asili nido. Infine, nella terza parte, si offre supporto alla lettura dei singoli articoli dei disegni di legge, fornendo stime della platea dei beneficiari in base a elaborazioni ad hoc effettuate dall'Istat.

2. Le donne nel mercato del lavoro in Italia e in Europa

2.1 *Il quadro generale*

In linea con il protrarsi della crisi, **le condizioni del mercato del lavoro in Europa sono andate peggiorando sia per gli uomini sia per le donne.** Con

particolare riguardo a queste ultime, **il tasso di occupazione nell'insieme dei paesi dell'Ue27 registra, nel corso del 2009, progressivi arretramenti**, posizionandosi, nel III trimestre, al **58,7%**, sette decimi di punto in meno rispetto a un anno prima (Tavola 1). **La quota della popolazione femminile occupata si riduce nella gran parte dei principali paesi europei, con particolare intensità in Spagna e in Svezia.**

In questo contesto, **il tasso di occupazione delle donne residenti in Italia (46,1%) rimane persistentemente inferiore a quello medio dell'Ue27 di circa dodici punti percentuali**, e molto lontano dal raggiungimento dell'obiettivo fissato dalla strategia di Lisbona.

La maggiore criticità delle situazione per le donne residenti nel nostro paese emerge anche dall'esame dei tassi di occupazione delle donne senza e con figli. Nella classe tra i 25 e i 54 anni, infatti, il tasso di occupazione femminile si conferma inferiore a quello dell'Ue27 in entrambe le situazioni (Tavola 2). **In base ai dati Eurostat (aggiornati al 2008), il divario occupazionale cresce all'aumentare del numero dei figli**, superando i 14 punti percentuali nel caso delle madri con due figli (69,2% e 54,8% rispettivamente nell'Ue27 e in Italia). Nel caso della presenza dei figli, e della connessa più ampia esigenza di conciliazione tra lavoro e famiglia, il tasso di occupazione risulta, in Italia, decisamente più basso rispetto a quello degli altri principali paesi europei. Solamente con la Spagna il differenziale tra i tassi di occupazione, pur sfavorevole all'Italia, si mantiene contenuto.

Inoltre, **mentre in Francia le differenze tra tassi di occupazione delle donne senza figli, con 1 figlio e con 2 figli sono limitate, e lo scarto si evidenzia a partire dal terzo figlio, la distanza in Italia tra tasso di occupazione delle donne senza figli e quelle con 1 figlio è di 4,5 punti, con 2 figli è di circa 10 punti, con 3 figli o più è addirittura di circa 22 punti.**

La contrazione dei livelli di attività economica si è riflessa in misura sensibile sui lavoratori a tempo determinato. **Nell'Ue27, tra il III trimestre del 2008 e lo stesso periodo del 2009, il numero di occupati a termine cala di 1.500.000 unità**: una riduzione annua del 5,9%, decisamente più ampia di quella dei dipendenti a tempo indeterminato. Va comunque sottolineato che **il 60% della riduzione occupazionale è da imputare alla sola Spagna**, il cui livello di occupazione temporanea scende ai 4.938.000 del III trimestre 2008 ai 4.037.000 del III trimestre 2009. Peraltro, **la caduta dell'occupazione a termine interessa soprattutto gli uomini**. La più contenuta riduzione della

componente femminile è a sua volta sintesi, sia della flessione verificatasi soprattutto in Spagna e in misura più ridotta in Italia, sia della mancata o molto modesta crescita di gran parte dei paesi europei.

In questo quadro, **l'incidenza dell'occupazione femminile a tempo determinato sul totale di quella alle dipendenze manifesta nell'Ue27 continue flessioni**, mantenendosi poco al di sotto del 15% (Tavola 3). Tale risultato è analogo a quello registrato per le lavoratrici dipendenti italiane con contratto a termine nel III trimestre 2009. Peraltro, la **quota dell'occupazione femminile italiana a tempo determinato è simile a quella di altri paesi europei (Francia, Germania) mentre si posiziona su livelli inferiori alla Svezia, all'Olanda e soprattutto alla Spagna.**

Per le donne tra i 25 e i 54 anni l'incidenza dell'occupazione a termine risulta in Italia lievemente superiore alla media dell'Ue27, sia per le donne senza figli sia per le madri (Tavola 4). Tale incidenza risulta in linea con quella registrata in Francia e in Olanda mentre è pari a circa la metà di quella della Spagna.

Utilizzato come strumento per contenere le perdite occupazionali, il part-time ha conosciuto nel corso del 2009 un significativo sviluppo. In particolare, nell'Ue27 la quota di donne occupate a orario ridotto manifesta continue tendenziali (+0,1 punti percentuali nel I trimestre; +0,4 punti nel II; +0,6 punti percentuali nel III trimestre), giungendo a rappresentare nel III trimestre il 31,2% del totale degli occupati (Tavola 5). L'incidenza dell'occupazione femminile italiana in part-time, rimasta sostanzialmente stabile nei primi tre trimestri del 2009, continua a collocarsi al di sotto di quella media dell'Ue27 e di molti paesi europei. In confronto alla situazione di paesi come l'Olanda, dove l'elevata quota di donne in part-time si associa a un livello particolarmente alto di occupazione femminile complessiva, **la percentuale di lavoro a tempo parziale risulta in Italia decisamente modesta e pari, nel III trimestre 2009, solamente al 27,5%** (a fronte del 75,7% in Olanda).

Come noto, i vincoli legati alla presenza di figli rappresentano un importante amplificatore nella diffusione dei rapporti di lavoro a orario ridotto. Per le donne tra i 25 e i 54 anni è evidente, sia in ambito europeo, sia con riferimento all'Italia, la progressiva dilatazione della quota di occupate part-time all'aumentare del numero dei figli (Tavola 6). La quota di donne in part-time con un figlio aumenta rispetto a quella senza figli in misura analoga nell'insieme dei paesi europei e in Italia (nell'ordine dal 20,3% al 30,6% nell'Ue27; dal 21,2% al 30,7% in Italia). Tuttavia **nel confronto con Germania, Olanda, Regno Unito**

il ritardo dell'Italia nello sviluppo delle tipologie flessibili e a orario ridotto si apprezza nitidamente. In Germania si passa, infatti, da un'incidenza del 29,6% nel caso delle occupate part-time senza figli al 58,9% per quelle con un figlio; in Olanda la già alta quota di donne senza figli in part-time (54,0%) aumenta fino all'81,0%; nel Regno Unito l'incidenza cresce dal 20,9% al 45,3%.

Anche un'altra forma di flessibilità, il lavoro svolto a casa in accordo con il proprio datore di lavoro, risulta poco diffusa in Italia rispetto agli altri paesi europei. Sempre con riferimento alle donne tra i 25 e i 54 anni, le informazioni disponibili indicano una quota di donne coinvolte da questa tipologia di impiego nettamente inferiore nel nostro paese rispetto non solo all'Ue27 ma anche agli altri principali europei (Tavola 7). Inoltre, ad esempio, mentre in Germania si passa dal 12,3% di donne senza figli che lavorano da casa al 12,5% e al 16,6% di donne, rispettivamente, con uno e con due figli, in Italia le quote sul totale delle occupate si mantengono del tutto modeste (**4,9% per le donne senza figli; 4,5 e 5,2% per quelle con uno o due figli**).

Contestualmente alla discesa della domanda di lavoro, **la disoccupazione mostra una dinamica crescente. Nell'Ue27 il tasso di disoccupazione femminile, già aumentato fino all'8,9% nel III trimestre 2009 (Tavola 8), si porta al 9,2% nello scorso novembre.** Con l'eccezione della Germania, l'incidenza delle donne in cerca di un impiego sulle corrispondenti forze di lavoro aumenta in tutti i principali paesi europei. **In Spagna i ritmi di accrescimento risultano particolarmente accentuati** e spingono il tasso di disoccupazione oltre il 18%, più del doppio della media europea.

Il tasso di disoccupazione femminile italiano (8,6% nel III trimestre 2009), inferiore a quello dell'Ue27, prosegue nel corso del 2009 la traiettoria ascendente avviatasi nel 2008, rimanendo comunque compresso dalla presenza di una vasta area di inattività (Tavola 9). Rispetto agli altri paesi europei, **il tasso di inattività delle donne residenti in Italia (49,5% nel III trimestre 2009) appare difatti molto più elevato, con differenziali a sfavore del nostro paese che vanno dai 14 punti percentuali nel confronto con la Spagna (35,2%) ai 26 punti con la Svezia (23,2%).** La crescita dell'inattività femminile, che si è affiancata prima alla diminuzione della disoccupazione e che ora emerge anche in concomitanza alla crescita della disoccupazione, è elemento che l'Istat sottolinea nei suoi comunicati da vari anni.

2.2 L'impatto della crisi

Nel corso del 2009 il protrarsi della fase recessiva esercita effetti negativi anche sulla componente femminile, inizialmente meno coinvolta rispetto a quella maschile. **Il tasso di occupazione femminile, ancora in crescita per tutto il 2008, segnala un calo in progressiva accentuazione** (-0,6 punti percentuali nel I e nel II trimestre e -1,1 punti nel III trimestre 2009, in termini tendenziali), attestandosi nel dato più recente al 46,1%. **L'andamento discendente del tasso di occupazione interessa l'insieme del territorio** nazionale anche se nel corso dell'anno diviene più accentuato nelle regioni settentrionali (Tavola 10). Resta comunque particolarmente problematica la situazione dell'area meridionale dove appena tre donne ogni dieci in età lavorativa risultano occupate.

Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione femminile è, difatti, a tutt'oggi pari al 30,8%, contro il 55,6% del Nord-ovest e il 56,9% del Nord-est. D'altro canto, il Mezzogiorno ha tratto poco giovamento dalla crescita dell'occupazione femminile avvenuta a partire dalla metà degli anni Novanta: tra il III trimestre del 1993 (anno di avvio della serie storica ricostruita dell'indagine sulle Forze di lavoro) e il III trimestre del 2009, le occupate sono cresciute di 1.792.000 unità, di cui 1.574.000 nel Centro-nord e 218.000 nel Mezzogiorno.

La caduta dei livelli occupazionali è stata frenata dai meccanismi di salvaguardia dell'occupazione e di protezione del reddito, come la cassa integrazione guadagni. Cionondimeno, l'occupazione femminile, aumentata ininterrottamente dal 1996 fino a tutto il 2008, diminuisce dal I trimestre 2009 (-0,4% in termini tendenziali, pari a - 42.000 unità). Il calo si accentua a partire dalla primavera e raggiunge l'1,7% (-158.000 unità) nel III trimestre, coinvolgendo per circa i tre quinti le regioni del Centro-nord e per la restante parte quelle del Mezzogiorno. La riduzione si associa a quella ancora più forte della componente maschile che sconta in misura relativamente più ampia la contrazione degli occupati registrata del settore manifatturiero e delle costruzioni (Tavola 11, Tavola 12 , Tavola 13). **Il calo del III trimestre è concentrato tra le italiane (-216.000 unità, pari al -2,5%), a fronte della riduzione del 2,9% della componente maschile italiana.**

Anche le lavoratrici straniere sopportano comunque il peso della crisi. Progressivamente ridotti nel corso del 2009, il ritmo di crescita

dell'occupazione delle straniere nel III trimestre 2009 rispetto al 2008 (+7,7%) è di oltre due volte più basso in confronto a quello registrato nel I trimestre del 2009 rispetto allo stesso periodo di un anno prima. Peraltro, **le variazioni annue del tasso di occupazione delle donne straniere, ancora positive fino a tutto il II trimestre, manifestano successivamente una significativa flessione (dal 54,1% del III trimestre 2008 al 51,0% del III trimestre 2009).**

La caduta occupazionale riguarda – oltre che l'agricoltura - le posizioni lavorative nella trasformazione industriale. In tale settore il calo dell'occupazione femminile, avviatosi nel I trimestre (-57.000), si amplia considerando i dati del III trimestre (-137.000). Più in particolare, **l'occupazione dipendente femminile registra nel III trimestre una caduta analoga a quella maschile in termini assoluti (-127.000 e -129.000 unità su base annua) ma molto più elevata in termini percentuali: -10,5% contro -4,2%.** La riduzione riguarda non solo le imprese di minori dimensioni ma anche quelle più grandi, soprattutto nei comparti dove è maggiore la presenza delle donne.

Dall'inizio dell'anno, influenzato dal calo del lavoro autonomo, **il terziario segnala successivi arretramenti fornendo un contributo negativo alla variazione dell'occupazione complessiva.** A fronte delle significative riduzioni dell'occupazione maschile (-1,9%, pari a -150.000 nel I trimestre; -2,3% pari a -188.000 nel II trimestre; -1,4% pari a -109.000 unità nel III trimestre 2009), quella femminile rallenta progressivamente il ritmo di crescita e nel III trimestre presenta un incremento pari ad appena lo 0,2% (12.000 unità in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente).

Tra i comparti del terziario è significativa la riduzione del commercio che interessa sia le lavoratrici dipendenti sia le autonome, in particolare nei primi due trimestri dell'anno (rispettivamente -68.000 e -30.000 unità nel I trimestre; -51.000 e -19.000 nel II trimestre 2009). Nel terzo trimestre l'occupazione dipendente nel comparto rimane invariata rispetto all'anno precedente mentre prosegue il calo del lavoro autonomo (-15.000 unità). Al contempo **i servizi alle famiglie, sostenuti dall'occupazione straniera, segnalano incrementi via via più smorzati rispetto a quelli registrati nel recente passato.** Il tasso di crescita, ancora nell'ordine delle due cifre fino al II trimestre dell'anno (+15,1%, pari a 98.000 nel I trimestre 2009; +11,8% pari a 85.000 nel II trimestre), presenta una brusca frenata nel III trimestre, rimanendo sostanzialmente stabile rispetto a un anno prima.

Nel corso del 2009 la discesa dell'occupazione femminile interessa tutte le figure presenti sul mercato del lavoro: le dipendenti a termine, le collaboratrici, le autonome, fino a coinvolgere le occupate a tempo indeterminato. L'occupazione a termine si riduce su base annua in tutti i trimestri (-97.000 nel I; -94.000 nel II e -78.000 nel III trimestre); a tale discesa si accompagna quella delle collaboratrici la cui flessione è particolarmente sensibile nella prima parte del 2009 per divenire meno intensa nel III trimestre. Tra gli indipendenti il calo dell'occupazione è del 7,3% per gli uomini e del 6,3% per le donne. Al pari della componente maschile anche quella femminile registra riduzioni significative concentrate tra gli indipendenti nel settore delle attività commerciali e artigianali. Nel periodo più recente la caduta colpisce, come detto, anche le lavoratrici con contratto a tempo indeterminato (-16.000 unità nel III trimestre del 2009, in termini tendenziali), specie nelle piccole imprese.

Con riguardo all'articolazione dell'orario di lavoro, alla discesa delle posizioni lavorative full-time, si accompagna dalla primavera quella dell'occupazione a orario ridotto, che nel III trimestre del 2009 arretra di 52.000 unità in confronto allo stesso periodo dell'anno prima.

La caduta dell'occupazione si accompagna a un **allargamento dell'area della disoccupazione**. Avviatasi nei primi mesi del 2008, la crescita del numero delle persone in cerca di occupazione riguarda in primo luogo la componente maschile. Nel III trimestre 2009 l'aumento su base annua degli uomini arriva ad assorbire poco più dei tre quarti della crescita totale dei disoccupati (Tavola 14, Tavola 15, Tavola 16). **Anche il numero di donne in cerca di occupazione rileva una dinamica in crescita, ma con ritmi più contenuti rispetto agli uomini.** L'aumento registrato nel corso del 2009, che tocca il 7,9% (+63.000 unità) nel III trimestre, **si concentra esclusivamente nel Centro-nord.** All'espansione del numero delle persone in cerca di occupazione corrisponde la **crescita del tasso di disoccupazione femminile, soprattutto nelle regioni settentrionali** (Tavola 17). **Nel Mezzogiorno, invece, il tasso di disoccupazione femminile segnala dal IV trimestre del 2008 continue variazioni annue negative.** Ciononostante il tasso di disoccupazione femminile delle regioni meridionali risulta più del doppio in confronto a quello del Nord.

La meno sostenuta crescita della disoccupazione femminile si associa **all'aumento dell'inattività**, che registra soprattutto nel Mezzogiorno valori

molto elevati, e pari nel III trimestre 2009 a oltre 4.500.000 unità (Tavola 18, Tavola 19, Tavola 20).

L'aumento dell'inattività femminile (+127.000 nel I, +186.000 nel II e +222.000 unità nel III trimestre), emerge nell'ultimo periodo sia per le italiane sia per le straniere. La crescita dell'inattività, soprattutto di quella femminile è in generale legata fenomeni di scoraggiamento ovvero al ripresentarsi del tradizionale ruolo in famiglia con l'abbandono della ricerca di un impiego. D'altro canto, la crescita dell'inattività maschile riguarda persone più adulte in attesa dei risultati di passate azioni di ricerca e giovani che ritardano l'ingresso nel mercato del lavoro.

Alla crescita del numero di donne tra i 15 e i 64 anni corrisponde **l'aumento del tasso di inattività** (Tavola 21). Per tutto il 2009 l'indicatore manifesta progressivi incrementi tendenziali fino ad arrivare al **49,5%** nel III trimestre. Nel Mezzogiorno **il tasso di inattività femminile registra significativi accrescimenti posizionandosi nel III trimestre al 64,2%** (rispetto al 63,0% del III trimestre 2008).

2.3 Le imprese individuali a conduzione femminile

Nel 2007, su un totale di 2.900.000 imprese individuali, quelle condotte da donne sono circa 770.000 (26,6%)¹. L'incidenza di imprese a conduzione femminile varia in misura rilevante secondo l'attività economica: è minima tra le imprese industriali (8,8%), e raggiunge quasi un terzo tra quelle del commercio e alberghi e dei servizi (rispettivamente il 31,5% e il 32,1%) (Tavola 22, Tavola 23).

Le differenze secondo la localizzazione geografica sono, invece, contenute: il peso minore si ha nel Sud e Isole, con il 26,2% del totale, e quello maggiore nel Centro, con il 28,2%.

Le imprese femminili hanno dimensione e fatturato minori rispetto a quelle a conduzione maschile (Tavola 24, Tavola 25): il loro peso risulta, infatti, più elevato tra le imprese con un solo addetto (27,2%, ma solo il 19,9% tra quelle con 6 addetti e più) e tra quelle con fatturato inferiore ai 20.000 euro annui (33,6% del totale, ma appena il 18,2% tra le imprese che fatturano tra i

¹ Sulla base dell'Archivio delle imprese dell'industria e servizi attive (Asia), realizzato dall'Istat in base a regolamenti della Ue, tra le oltre 4.000.000 di imprese attive in Italia sono state enucleate le *imprese individuali* che, proprio per la loro forma giuridica, costituiscono l'insieme più ampio di piccole e medie imprese (circa 2.900.000 imprese). Tra queste è possibile individuare quelle che hanno come titolare una imprenditrice.

200.000 e i 500.000 euro annui e il 17,6% tra quelle con fatturato oltre i 500.000 euro annui).

Tuttavia, queste differenze non si presentano in modo uniforme quando si analizzano le informazioni per settore di attività economica. Se, infatti, **nell'industria il peso delle imprese a conduzione femminile è particolarmente basso, la loro dimensione, in termini di fatturato, è abbastanza omogenea.** Si passa dal 10,5% tra le imprese con meno di 20.000 euro di fatturato annuo all'8,7% tra quelle con oltre 500.000 euro. Una situazione ben diversa si registra nei servizi, dove **la rilevante presenza di imprese femminili è caratterizzata da una distribuzione particolarmente sbilanciata verso le imprese economicamente meno rilevanti:** si ha infatti un peso del 38,1% tra quelle con meno di 20.000 euro di fatturato e un peso dell' 11,2% tra quelle con fatturato maggiore ai 500.000 euro.

Anche in termini di produttività, valutata in termini di fatturato per addetto (Tavola 26), si conferma la marginalità delle imprese femminili dei servizi e la maggiore rilevanza economica di quelle dell'industria. Se, infatti, il fatturato per addetto del totale delle imprese condotte da donne è inferiore di circa 12.000 euro rispetto a quello del totale delle imprese (48.000 euro, contro 60.000), tale differenza si riduce a circa 10.000 per le imprese industriali e sale a 14 per quelle dei servizi.

Tra il 2001 e il 2007 il numero di imprese femminili è aumentato di circa 76.000 unità (nel 2001 erano 694.000, con un peso sul totale del 25,1%) con un incremento del 10,5%, oltre il doppio della crescita del totale delle imprese individuali (4,2%). Emergono, tuttavia, differenze significative nei diversi settori economici. **La crescita totale del 10,5% è, infatti, la risultante di una diminuzione delle imprese industriali (-11,4%) e di quelle del commercio e alberghi (-4,1%) e di un aumento di quelle degli altri servizi (+30,1%).** Una analisi più dettagliata del comportamento delle imprese femminili, limitatamente ai settori economici dove il loro peso è significativo, mette in evidenza che tra le imprese industriali si hanno variazioni negative per tutte le attività ad esclusione del settore alimentare che, nel periodo considerato, presenta un aumento di imprese femminili pari a oltre il 9%. Per le imprese dei servizi aumenti significativamente superiori al dato medio si hanno tra le attività della ricerca (+41%), nei servizi alle imprese (+52%), in quelli

dell'istruzione e della sanità (intorno al 40%) e nelle attività ricreative culturali e sportive (+41%)

Per quanto riguarda, invece, la localizzazione, **si registra una diminuzione più marcata delle imprese industriali nelle ripartizioni del Nord (circa -14%) e nel Centro (-12%) rispetto al Sud (-7%). Analogo andamento si osserva per le imprese del Commercio e alberghi diminuite di circa il 6% nel Centro e nel Nord e rimaste sostanzialmente invariate nel Sud e Isole.** Per quanto riguarda infine la crescita degli altri servizi non si riscontrano differenze sostanziali tra le diverse ripartizioni.

Per analizzare come evolve la presenza di imprese femminili, oltre allo stock di imprese esistenti, è necessario analizzare la loro demografia; cioè le caratteristiche delle nuove imprese che entrano a far parte del nostro sistema produttivo.

Tra le imprese individuali nate nel 2007 (Tavola 27) il peso delle imprese gestite da donne è maggiore (28,9%) rispetto alla quota che esse hanno nel complesso delle imprese attive (26,6%). Il dettaglio per settore economico conferma la maggiore presenza di queste imprese nel settore del Commercio e alberghi (37%) e degli altri Servizi (36%) e una presenza minore nell'Industria (28%), mentre si conferma anche tra le nuove imprese la presenza marginale nel settore delle costruzioni (3%).

Non si riscontrano, invece, differenze significative, quando si analizzano le nuove imprese femminili in base alla loro localizzazione (Tavola 28): il loro peso rispetto al totale delle nuove imprese, infatti, va da un minimo del 26,6% nel Nord-est a un massimo del 30,6% nel Sud e Isole.

In termini di sopravvivenza delle nuove imprese ² individuali nate nell'anno 2002 (Tavola 29, Tavola 30) si può osservare che a 1 anno di distanza sopravvive l'85% delle imprese (85,4% per quelle a conduzione femminile). **A 5 anni dalla nascita (anno 2007) il tasso di sopravvivenza per tutte le imprese individuali si abbassa notevolmente e risulta pari al 50,1%, con una situazione peggiore per quelle femminili che sopravvivono solamente nel 47,3% dei casi, contro il 51,2% di quelle maschili. La differenza di circa 4 punti percentuali si amplia per le imprese industriali (circa 8 punti) e si**

² In generale si definisce come **Sopravvivenza**, un'impresa nata nell'anno t, sopravvive nell'anno t+1 se continua ad essere attiva in t+1 (sopravvivenza senza modificazioni). Se l'impresa non è attiva in t+1, si ritiene che sopravviva se la sua attività è rilevata da una nuova impresa (entrata) che ha iniziato l'attività in t+1 (sopravvivenza per incorporazione).

riduce per il commercio e alberghi e per gli altri servizi (circa 3 punti).

Anche in base alla localizzazione si ha un comportamento diversificato; la differenza minima si registra nel Nord-ovest (2 punti) e quella massima nel Centro (5 punti), sempre a sfavore delle imprese femminili.

Nonostante, quindi, la positiva maggiore presenza di imprenditrici tra le imprese individuali di nuova costituzione, i tassi di sopravvivenza più bassi fanno sì che l'incremento della quota di imprese femminili sul totale delle imprese attive cresca lentamente.

2.4 Il gender pay gap

L'esistenza di un *gender pay gap*³ positivo tra gli uomini e le donne è una caratteristica sistematica dei mercati del lavoro di quasi tutti i paesi. Improntata ad una filosofia di uguale trattamento e uguale retribuzione, la strategia europea per l'occupazione ha, tra gli altri obiettivi, quello di ridurre drasticamente questo differenziale. Gli stati membri sono così tenuti a procedere nella direzione di rimuovere le cause di tali differenziali.

Il differenziale salariale tra gli uomini e le donne che si misura a livello aggregato è dovuto, da un lato, a una composizione dell'occupazione femminile concentrata maggiormente in posti di lavoro a bassa retribuzione e, dall'altro, a un trattamento sfavorevole per le donne a parità di posto di lavoro. Un insieme di forze, connesse alla tradizionale divisione di genere del lavoro, sono alla base sia di scelte individuali (formative, lavorative e familiari), generalmente differenziate per gli uomini e le donne, sia di una struttura della domanda di lavoro e dei mercati interni del lavoro che, di fatto, sfavorisce le donne. Questo complesso di fattori ha precluso alle donne l'accesso ai posti di lavoro meglio remunerati e contribuisce a determinare una maggiore presenza delle donne in quei settori e professioni a minore retribuzione. Il fenomeno della persistente concentrazione delle donne nei lavori meno retribuiti si denota spesso come "segregazione occupazionale". L'effetto di remunerazione (chiamato anche in letteratura effetto di discriminazione diretto) riguarda invece la situazione in cui il capitale umano degli uomini e delle donne, a parità delle altre caratteristiche individuali e della posizione nel mercato del lavoro, viene remunerato in maniera diversa, con un trattamento che discrimina le donne.

³ Il *gender pay gap* viene calcolato, per ciascun livello di aggregazione sulla base del valore assunto per sesso dalla retribuzione oraria lorda (RETRORA) di uno specifico mese (ottobre) di ciascun anno secondo la formula: $(RETRORAMaschi - RETRORAFemmine) / RETRORAMaschi * 100$

In generale, isolare i diversi effetti che concorrono a determinare il differenziale medio tra componente maschile e femminile dei lavoratori di un medesimo gruppo di occupati (sia esso definito per settore, per tipologia di impresa, o anche per caratteristiche occupazionali) è sempre molto complesso. In effetti, la composizione, in termine di genere, di tali gruppi è sempre diversificata, e non risulta possibile osservare il puro differenziale attribuibile al genere stesso “a parità di tutte le altre condizioni”. Ciò va tenuto ben presente nell’interpretare le misure aggregate del differenziale di genere, basate sul confronto tra retribuzioni medie di fatto.

In ambito europeo, informazioni riguardanti le differenze tra livelli della retribuzione sono rese disponibili tramite la rilevazione armonizzata sulla struttura delle retribuzioni (SES)⁴ che ne misura i livelli orari e, al contempo, permette di cogliere alcune caratteristiche strutturali dell’impresa dove il dipendente è occupato, nonché un primo livello di caratteristiche personali del dipendente (tra cui il sesso).

A partire dalle informazioni che tutti i paesi dell’Ue raccolgono sulla struttura delle retribuzioni, si giunge a un indicatore aggregato che quantifica il differenziale salariale di genere (usualmente definito *gender pay gap*) e che è disponibile in maniera omogenea e comparabile a livello europeo. Tale indicatore prende in considerazione la misura oraria (e non per dipendente) della retribuzione lorda, perché in questa maniera si neutralizzano, nei confronti tra i settori e tra i paesi, le differenze imputabili alla durata del lavoro.

Al fine di operare un confronto il più possibile omogeneo dal punto di vista temporale e tra i paesi dell’Ue, conviene riferirsi ai dati relativi alle imprese (con almeno 10 dipendenti) appartenenti all’industria e all’insieme dei settori del terziario di mercato, con l’esclusione dei servizi ad esclusione dei servizi sociali e personali (codici C-K della classificazione Nace Rev 1.1, corrispondente alla Ateco 2002).

Le statistiche europee sul *gender pay gap*, essendo prodotte all’interno di uno schema comune, permettono confronti tra i paesi sufficientemente omogenei dal punto di vista del metodo di calcolo. Ovviamente esse tendono a riflettere soprattutto la diversa composizione occupazionale, per settore e per posizione, e l’accesso differenziato per titolo di studio, prevalente in ciascun paese.

⁴ L’indagine SES è prevista dal regolamento dell’Unione Europea n° 530 e successivi di tipo applicativo, è una rilevazione quadriennale condotta nel 2002 e nel 2006. Dal 2007 l’Eurostat ha richiesto stime del *gender pay gap* annualizzate.

La situazione relativa all'ultimo anno per il quale i dati sono disponibili (2007) indica che **il differenziale retributivo misurato in Italia (16,8%; era il 18,8% nel 2002) è inferiore a quello riscontrata nella media europea**, pari al 22,3% per l'Ue15 e al 22,1 per l'Ue25 (Tavola 31). In particolare, nel confronto tra i paesi maggiori **l'Italia presenta una situazione simile a quella della Francia** (dove il *gender pay gap* è pari al 17,6% nel 2007) **e migliore di quella della Spagna (22,5%) e ancor più di quella della Germania (26,4%)**. In termini di evoluzione nel tempo, si osserva una **tendenza al restringimento del differenziale**, con un calo tra il 2002 e il 2007 di circa un punto e mezzo percentuale per la media dell'Ue 15; **tra i grandi paesi, la diminuzione riguarda soprattutto Spagna e Italia, mentre emerge un incremento in Francia e una sostanziale stabilità per la Germania**.

Nel nostro paese il differenziale salariale è molto diversificato a livello settoriale, riflettendo le specificità, particolarmente rilevanti in termini di struttura dell'occupazione per qualifica, che caratterizzano la posizione relativa di uomini e donne in ciascun comparto.

L'ampiezza del differenziale risulta contenuta nei settori delle attività estrattive e delle costruzioni, dove vi è una bassa incidenza di personale femminile, presente quasi esclusivamente nelle qualifiche impiegatizie che sono caratterizzate da maggiori livelli retributivi. Tale particolarità spiega anche la notevole instabilità nel tempo del differenziale, in quanto la quota molto bassa di donne lo rende molto sensibile a mutamenti anche marginali della composizione per genere.

I valori più elevati del *gender pay gap* si riscontrano per il settore delle attività immobiliari, dell'informatica e dei servizi alle imprese, con un differenziale del 28,6% nel 2002 e del 30,3% nel 2007 (Tavola 32). **Anche l'industria manifatturiera e le attività di intermediazione monetaria presentano differenziali ampi, compresi tra il 18 e il 20%, ma con una tendenza alla diminuzione nel primo e in aumento nel secondo**. All'opposto, il *gender pay gap* è piuttosto contenuto ma in significativo aumento (dal 5 al 9%) per il settore dei trasporti e comunicazioni.

Per gli anni più recenti è disponibile anche un'elaborazione che riguarda una parte del settore pubblico: i dipendenti dei comparti dell'istruzione, della sanità e dei servizi sociali e personali. Le relative misure confermano che questi settori, dove la componente di occupazione femminile è rilevante, sono caratterizzati

da un differenziale molto contenuto: nel 2006 il *gender pay gap* è risultato del 6,7%.

2.5 Il contributo delle donne al reddito familiare

In Italia, la tradizionale divisione dei ruoli di genere, che vede l'uomo responsabile del sostentamento economico della famiglia e la donna dedita principalmente alle attività domestiche e di cura, rappresenta una realtà diffusa molto più che in altri paesi europei.

Se si considerano le coppie in cui la donna ha tra i 25 ed i 54 anni – fascia di età in cui nella grande maggioranza dei casi si sono completati gli studi, senza aver ancora raggiunto i requisiti per la pensione - si nota come, **la proporzione di coppie che adotta una completa specializzazione dei ruoli di genere, in cui cioè la donna non lavora al di fuori delle mura domestiche** (modello tradizionale, noto come *Man Breadwinner*), nel nostro paese sia **la più alta in Europa (37,2%)** considerando i dati dell'indagine *Reddito e condizioni di vita* (EU-SILC). **Solamente Grecia, Spagna, Lussemburgo e Polonia mostrano una situazione vicina a quella italiana** con valori superiori al 30%. **Nel Nord Europa** (Danimarca, Finlandia, Norvegia, e Svezia), invece, **poco più del 10%** delle coppie sceglie questo tipo di specializzazione dei ruoli dei partner (Figura 1).

Se, al contrario, si guarda alle **coppie a doppio reddito, quelle cioè in cui lavora anche la donna, e in particolare al peso del reddito⁵ da lavoro femminile sul totale dei redditi da lavoro dei partner, il quadro europeo appare molto meno eterogeneo** (Figura 2). **Il modello caratterizzato da un minor contributo economico della donna** (meno del 40% del totale dei redditi da lavoro della coppia proviene dalla donna), **è il più diffuso in tutta Europa** tra le coppie a doppio reddito (fanno eccezione Danimarca, Finlandia, Ungheria, e Slovacchia dove è più frequente che i partner contribuiscono in misura simile alle finanze della coppia).

Si deve notare, inoltre, come **anche i paesi con alti livelli di partecipazione al lavoro, come Norvegia e Olanda, mostrino una marcata diffusione del modello che vede la donna contribuire per meno del 40% ai redditi da lavoro della coppia**. In questi paesi, infatti, il ricorso al *part-time* da parte delle donne è molto elevato, incidendo negativamente sull'entità del contributo che le

⁵ Per ragioni di comparabilità, l'analisi è stata condotta sui redditi da lavoro al lordo dell'imposizione fiscale e contributiva. Alcuni paesi dell'Unione Europea, infatti, non forniscono dati sui redditi netti.

donne possono garantire alla famiglia. **In Italia**, invece, dove il *part-time* è meno diffuso e accessibile, **le ragioni che spiegano lo scarso contributo femminile all'economia familiare sono da ricercarsi anche, e probabilmente soprattutto, nella maggior presenza di donne in settori del mercato del lavoro meno retribuiti.**

In Europa, il modello che vede la donna come principale contributore al sostentamento economico della famiglia è poco diffuso (non supera mai il 20%), e si rintraccia soprattutto nei paesi dell'est Europa, come Ungheria, Lituania, Lettonia e Polonia, dove corrisponde più a situazioni di disagio economico che di moderna o innovativa divisione dei ruoli di genere all'interno della coppia.

In Italia, dunque, più spesso che in altri paesi europei, la scarsità di strumenti di conciliazione induce le donne a scegliere la famiglia a scapito del lavoro; le donne che decidono comunque di lavorare non si comportano in modo molto dissimile dalle altre donne europee. Nella maggior parte dei casi, infatti, pur lavorando, contribuiscono in minor misura ai redditi della famiglia.

Per comprendere in che modo la scelta dei diversi modelli di partecipazione della donna ai redditi della coppia si associ alla situazione socio-economica della famiglia, se ne può valutare la distribuzione sul territorio nazionale (per ripartizione geografica) e rispetto al livello di reddito della famiglia stessa (per quinti di reddito). (Tavola 33 e Tavola 34)

Le coppie in cui la donna non lavora sono presenti soprattutto nel Mezzogiorno, dove più della metà delle coppie è caratterizzata dal modello tradizionale, contro una percentuale che si attesta a meno del 30% nelle altre zone del paese. L'analisi per quinti di reddito della famiglia, evidenzia come la presenza del modello tradizionale diminuisca all'aumentare del livello di reddito della famiglia. **Tra le famiglie del quinto più povero, infatti, in più del 70% dei casi lavora solo l'uomo. Nel quinto più ricco, solo il 10% delle coppie opta per il modello tradizionale** mentre nel rimanente 90% dei casi, anche la donna contribuisce con il proprio reddito all'economia della famiglia. **Interessante notare che nel 4,2% dei casi è solo la donna a lavorare, la percentuale sale nel Sud (5,5%) e nelle famiglie a più basso reddito (8% nel primo quinto).**

Tra le coppie in cui entrambi i partner lavorano, si nota come sia più diffuso il modello caratterizzato da minori livelli del contributo della donna rispetto

all'uomo. Tuttavia, non si evidenziano significative differenze territoriali o per condizione economica della famiglia. (Tavola 35 e Tavola 36)

Solo nel quinto più povero si osserva una maggiore frequenza del modello in cui le donne contribuiscono in misura maggiore all'economia della coppia, ma in questo caso il fenomeno sembra conseguenza più delle precarie condizioni professionali del partner, che del rendimento di elevati investimenti femminili in capitale umano.

In sintesi, **le differenze tra il nostro paese e l'Europa si evidenziano rispetto alla diffusione del modello tradizionale. Tra le coppie a doppio lavoro, invece, in Italia come negli altri paesi europei, al Sud come al Nord, è maggioritario il modello di contributo economico della donna più modesto rispetto a quello del partner .**

2.6 La povertà femminile

In Italia, **su un totale di 8.078.000 individui *relativamente* poveri nel 2008, 4.208.000 sono rappresentati da donne, in maggioranza in età compresa tra i 15 e i 64 anni.** Nonostante, infatti, l'incidenza di povertà tra le donne in questa fascia di età sia inferiore a quella osservata tra le altre donne (13,1% contro 15,2%), ben il 61,4% delle povere si colloca nella classe di età attiva. (Tavola 37)

La proporzione di persone in età lavorativa tra le donne povere cresce passando da Nord (54,5%) a Sud (63,9%) come effetto, da una lato, della maggiore incidenza di povertà tra gli anziani (in particolare tra le anziane) nelle regioni settentrionali e, dall'altro, della più diffusa presenza di donne non occupate nelle regioni meridionali anche tra quelle di 15-64 anni.

In Italia, **su un totale di 2.893.000 individui *assolutamente* poveri, 1.550.000 sono rappresentati da donne (il 5,1% del totale delle donne).** Il 56,9% - una proporzione inferiore a quella osservata tra le relativamente povere - è in età attiva, con una quota di non occupate del tutto analoga a quella delle donne relativamente povere (74,1%, pari a 653.000 donne).

Tra i 2.582.000 donne relativamente povere in età attiva, quasi la metà vive in coppia con figli, che sono due o più nella grande maggioranza dei casi (71,7%); ma notevole è anche la quota di povere che vive ancora con la famiglia di origine (31%), mentre il 5,3% è costituito invece da madri sole (che presentano comunque un'incidenza di povertà superiore alla media e pari al 14,2%). (Tavola 38)

La percentuale di persone non occupate tra le donne in condizioni di povertà relativa è di gran lunga superiore a quella che si osserva tra le donne che si collocano al di sopra della linea di povertà. Ben **il 74% delle donne povere in età attiva non ha un'occupazione**, contro il 49,3% delle donne non povere, e tale quota sale al 79,7% nel Mezzogiorno. In effetti, **se tra le donne occupate l'incidenza di povertà si attesta al 7,2%, tra le non occupate raggiunge il 18,5% confermando il ruolo determinante dell'occupazione nel proteggere le donne dalla povertà.**

Questa evidenza viene confermata anche quando si considerano gli effetti materiali della mancanza di un adeguato livello di reddito mediante indicatori di tipo soggettivo (ad esempio: non avere avuto i soldi almeno in un'occasione per acquistare il cibo, per le spese mediche, per gli abiti necessari, etc.). Tra le 3.760.000 donne in età attiva che vivono in famiglie con rilevanti sintomi di disagio economico⁶, quelle non occupate costituiscono il 67,2% del totale e ben il 78,0% nel Mezzogiorno.

Sono circa 88.000 le donne povere in età attiva che hanno sperimentato la fine di un'unione coniugale per separazione o divorzio. **Anche tra le donne separate e divorziate si osserva una diffusa situazione di disagio delle madri sole e di quelle che vivono in famiglie con membri aggregati anche quando possono contare su un'occupazione.** Infatti, mentre le single separate/divorziate povere in età attiva non sono occupate in ben il 90% dei casi, tale percentuale scende al 48,8% tra le monogenitori e al 39,5% tra le donne che vivono in famiglie con membri aggregati.

3. La conciliazione tra lavoro e tempi di vita

3.1 *L'asimmetria dei ruoli all'interno della coppia*

Le indagini sull'uso del tempo condotte dagli Istituti Nazionali di Statistica europei intorno al 2003 dimostrano che nei paesi avanzati le donne continuano a svolgere la gran parte del lavoro domestico e di cura. Anche nel caso in cui la donna sia inserita nel mercato del lavoro la divisione dei ruoli resta ancora molto lontana da una situazione egualitaria, nonostante l'aumento di coinvolgimento dei partner. **Ciò che distingue l'Italia nel contesto**

⁶ In questa sede si considerano come individui che vivono in famiglie con rilevanti sintomi di disagio economico, quelli le cui famiglie presentano almeno tre dei seguenti problemi: la famiglia arriva a fine mese con molta difficoltà; è stata in arretrato con le bollette; è stata in arretrato con il pagamento del mutuo; non riesce a riscaldare adeguatamente la casa; non ha avuto i soldi, almeno in un'occasione nei precedenti 12 mesi, per acquistare cibo, per i vestiti necessari, per i trasporti, per pagare spese mediche.

internazionale è la persistenza di un *gap* di genere nel lavoro familiare di entità non riscontrabile altrove.

In tutti i paesi europei, le donne tra 20 e 74 anni spendono più tempo per il lavoro familiare che per quello extradomestico. Tuttavia, **sono le donne che vivono in Italia, quelle che dedicano più tempo al lavoro familiare (5h20'), a fronte, ad esempio, delle 4h30' al giorno delle francesi e delle 3h42' delle svedesi.** Anche tra le occupate il carico di lavoro familiare delle donne è maggiore rispetto a quello degli altri paesi: in Italia, le lavoratrici dedicano al lavoro familiare 3h53', contro le 3h11' della Germania e le 3h21' della Finlandia. All'opposto, gli uomini del nostro paese, insieme agli spagnoli, dedicano al lavoro familiare la minore quantità di tempo riscontrabile in tutta Europa (rispettivamente 1h35'e 1h37'), un'ora in meno al giorno di Belgio, Ungheria, Slovenia e Svezia.

In un giorno medio, il tempo di lavoro totale (retribuito e familiare) arriva per le donne a 7h26' - valore superiore a quello di molti altri paesi (Germania 6h16', Belgio 6h39' Norvegia 6h40', Finlandia 6h45' e Inghilterra 6h48') - ed inferiore solo a quello registrato nell'Est Europa (per esempio, la Lituania 8h10', la Slovenia 7h57', la Lettonia 7h37', l'Estonia 7h35'. Inoltre, se si guarda alla composizione interna del lavoro totale, il lavoro familiare presenta in Italia un peso maggiore (74%) che altrove. Al contrario, **gli uomini italiani si collocano al penultimo posto per quantità di tempo dedicato mediamente al lavoro totale (6h01'), seguiti solo dagli uomini tedeschi (5h56'). L'incidenza del lavoro retribuito sul tempo complessivo è inoltre tra le più elevate d'Europa, agli stessi livelli solo di Lettonia e Spagna (oltre il 70%).**

L'asimmetria di genere all'interno della coppia continua, pertanto, ad assumere valori elevati, a prescindere dalle caratteristiche della coppia e dei partner. **In Italia nel 2002-03, anno dell'ultima rilevazione sull'uso del tempo, le donne in coppia continuano a farsi carico di oltre i tre quarti (77,1%) del tempo complessivo dedicato dalla coppia al lavoro familiare.** Tale valore scende di poco nel caso in cui la donna sia occupata (73,8%). **L'andamento nel tempo degli indicatori segnala una situazione in miglioramento: tra la fine degli anni '80 e il 2003 per il totale delle donne in coppia si passa, infatti, dall'83,3% al 77,1% e, per quelle occupate, dall'80,1% al 73,8%. Ciò è imputabile più alle strategie poste in essere dalle donne per far fronte ai carichi di lavoro, che a un cambiamento culturale che implica un maggior coinvolgimento degli uomini.** In effetti, mentre le occupate in coppia con figli hanno diminuito il tempo dedicato al lavoro familiare di 25 minuti in media al

giorno (da 5h40' a 5h15'), gli uomini l'hanno aumentato di 18 minuti (da 1h12' a 1h30'). Inoltre, le donne oltre ad avere ridotto il tempo complessivo dedicato al lavoro familiare, ne hanno rivisto la distribuzione tra le varie attività, dedicando più tempo al lavoro di cura dei bimbi (+12') e meno tempo al lavoro domestico (-31'). Anche per i padri il tempo dedicato alla cura dei figli è cresciuto (da 16' a 26'), pur continuando a ricadere principalmente sulla madre (72,8% a fronte dell'80,1% del 1988-89), e per le attività più impegnative. Le madri, infatti, si dedicano più dei padri alla cura materiale e alla sorveglianza dei figli (dar da mangiare, vestire, fare addormentare il bambino o semplicemente tenerlo d'occhio); il tempo di cura dei padri privilegia invece attività come il giocare e il parlare con i figli.

In sintesi, permane per le donne residenti in Italia, lavoratrici e non, un sovraccarico di lavoro domestico e di cura tra i più elevati di Europa, con un preponderante impegno, rispetto ai partner, tra l'altro in tutte le attività routinarie, spesso più onerose e meno gratificanti.

3.2 La criticità della nascita dei figli e delle donne con 35 anni e più

L'arrivo di un figlio determina cambiamenti importanti nella vita delle donne e può costituire un potente ostacolo alla continuità del loro percorso lavorativo. La necessità di ridurre o interrompere del tutto la propria attività e le difficoltà di reingresso nel mercato del lavoro può, inoltre, costringere le donne a rinviare la nascita di figli di ordine superiore, rendendo difficile la piena realizzazione dei propri progetti riproduttivi.

Secondo l'ultima rilevazione dell'Istat condotta nel 2007 su queste tematiche, **il 16,1% delle donne che nel 2003 vivevano in coppia ha avuto un figlio entro il 2007.** Sebbene siano proprio più spesso le donne che lavorano ad avere un figlio nel triennio considerato (19,2% contro 12,5% delle casalinghe), questo evento si riflette negativamente sulla loro situazione occupazionale. In effetti, **ben il 27,1% delle lavoratrici in età feconda, che avevano intenzione di avere un figlio e l'hanno avuto, ha interrotto la propria attività lavorativa nel triennio e tra queste è il 56,8% ad attribuire tale interruzione alla maternità.** Si conferma, dunque, una tendenza già osservata da tempo nel nostro paese, che non mostra segnali di inversione anche tra le generazioni più giovani.

Accanto ai problemi legati all'interruzione delle carriere lavorative **emerge per le donne la difficoltà a realizzare i propri desideri di maternità. In Italia il numero di figli desiderati è più alto rispetto al numero di figli**

effettivamente avuti. Tra le persone in coppia il numero di figli desiderati è 2,1, sia per gli uomini, sia per le donne, mentre, com'è noto, il nostro paese continua ad avere una fecondità al di sotto del livello di sostituzione delle generazioni.

Nel 2003, un quarto delle persone tra 18 e 49 anni aveva intenzione di avere un figlio nei tre anni successivi, senza significative differenze di genere. **Tra questi più della metà non è riuscito a realizzare questo desiderio. Sono con maggior frequenza le donne con livelli di istruzione più elevata e di status sociale medio alto ad avere figli nel triennio;** si tratta del 68,2% delle laureate e il 54,4% delle diplomate, contro il 37,8% delle donne con licenza media; il 76,1% delle dirigenti, imprenditrici e libere professioniste, seguite da direttivi, quadri e impiegati (58,2%) e da lavoratrici in proprio e coadiuvanti (52,4%) e dalle operaie (43,2%). Del resto, **è proprio tra le donne di ceti più elevati che è più frequente tradurre i propri desideri in realtà, anche se non senza problemi.** Rispetto a quante dichiaravano nel 2003 di avere intenzione di avere figli, riesce effettivamente ad averne il 68,2% delle laureate, contro il 37,8% di quelle con licenza media. **Le operaie invece, oltre ad avere una fecondità più bassa della media nel triennio esaminato, mostrano anche una minore realizzazione dei propri desideri (43,2%),** se confrontate con le dirigenti, libere professioniste e imprenditrici (76,1%) e con le direttive, quadri e impiegate (58,2%)

Una situazione di particolare criticità si evidenzia tra le donne tra i 35 e i 45 anni (nel 2003, 5.168.000 donne) per le quali la questione della conciliazione lavoro-famiglia rappresenta una priorità quotidiana. Questo segmento di popolazione vive una fase del ciclo di vita del tutto particolare: da un lato si trova ad aver sperimentato ad età più avanzate rispetto alle generazioni precedenti alcune fasi cruciali della transizione allo stato adulto (completamento degli studi, uscita dalla famiglia d'origine, matrimonio o unione libera, figli) e, dall'altro, si trova a competere in un mercato del lavoro fortemente segmentato e sfavorevole a un solido inserimento femminile.

Se si analizza il percorso di queste donne nel triennio considerato emergono tre profili particolarmente critici: le donne che hanno smesso di lavorare (246.000); quelle che non sono riuscite a stabilizzare la propria situazione lavorativa (152.000, pari al 44,5% delle lavoratrici temporanee al 2003) e quelle che permangono nella condizione di non occupate (1.716.000).

Tra le donne che hanno smesso di lavorare, il 61,1% ha più di 40 anni, con basso profilo culturale (la metà di esse non superava l'obbligo scolastico) e il 44,2% risiede nel Mezzogiorno . Solo in un quarto dei casi (23,9%) le donne sono alla ricerca di una nuova occupazione, mentre il 64,5% è costituito da casalinghe.

Tra le donne del secondo gruppo, che permangono nella precarietà, sono maggiormente presenti le 40-45enni (49,7%) e quelle con istruzione medio-alta. Ma è il terzo gruppo a raccogliere il segmento di popolazione femminile più fragile e cospicuo: si tratta di donne nella grande maggioranza dei casi casalinghe (91,9%) e con un livello di istruzione basso (68,7% fino alla licenza media). Più della metà ha tra i 40 e i 45 anni (53,9%) e risiede nel Mezzogiorno (51,9%).

Un'ulteriore criticità si presenta tra le donne di 35-45 anni, quella di realizzare i propri progetti riproduttivi. **Poco meno di un quarto (23,5%) riesce ad avere i figli desiderati nel triennio e solo il 15,8% di quelle che nel 2003 erano ancora senza figli. Le donne relativamente più favorite su questo piano sono quelle che hanno lasciato il lavoro (il 32% realizza il proprio desiderio di maternità), il che sta a significare che anche in questa fascia d'età la nascita di un figlio è più probabile se si affianca alla rinuncia del doppio ruolo di lavoratrice e di madre.** Le donne di 35-45 anni rappresentano, dunque, un gruppo dalle forti peculiarità, con difficoltà rilevanti nella ricerca di un'attività lavorativa e, nel caso di perdita dell'occupazione, anche di reingresso nel mercato del lavoro. Allo stesso tempo, proprio per la fase del ciclo di vita che le riguarda, le scelte in ambito di pianificazione familiare sono cruciali e possono rappresentare l'ultimo tentativo per realizzare le proprie aspettative. Pertanto, **è particolarmente critico il fatto che in un contesto di bassa fecondità come quello italiano, una quota contenuta di donne di 35-45 anni riesca a realizzare le proprie intenzioni di maternità, a fronte della maggioranza che è costretta a rimodularle verso una sempre più probabile rinuncia definitiva.**

3.3 Le criticità della rete di aiuti a supporto delle lavoratrici

Nel 2008 in Italia sono 6.083.000 i bambini tra 0 e 13 anni (pari al 77,9% del totale) che vengono abitualmente affidati a un adulto quando non sono con i genitori o a scuola. Il ricorso a figure di supporto è tanto più frequente quanto minore è l'età del bambino: il 77,5% di quelli fino a 2 anni e l'83,2% dei bambini di 3-5 anni è abitualmente affidato ad adulti conviventi o meno, mentre tale

percentuale scende nelle età successive (68,8% per i bambini di 11-13 anni). La gestione della cura dei bambini costituisce un notevole impegno, soprattutto per le coppie in cui entrambi i partner lavorano e per i nuclei costituiti da un solo genitore. In questi casi, la quota di bambini affidati abitualmente ad adulti raggiunge, rispettivamente, l'84,8% e l'86,1%. **Al primo posto tra coloro che si prendono cura dei bambini, quando non sono con i genitori o a scuola, si trovano i nonni** (conviventi e non) (Figura 3); è affidato infatti a queste figure parentali il 64,4% dei bambini fino a 13 anni. Anche nel caso dei nonni, la percentuale di bambini che vengono loro affidati sale se entrambi i genitori lavorano (70,3%) o se il nucleo in cui vive il bambino è monogenitore (70,6%). Oltre ai nonni, il cui apporto è decisivo, **si ricorre più facilmente ad altri parenti conviventi e non (11,4%), ad altre persone non retribuite (6,0%) a fratelli/sorelle maggiorenni (5,7%) ed infine a persone retribuite (4,5%)**. La percentuale di bambini affidati a persone retribuite aumenta quando la donna lavora (8,3%). Se poi la madre ricopre ruoli apicali (dirigente, imprenditrice o libera professionista) ben il 22,2% dei bambini tra 0 e 13 anni è affidato a personale retribuito, contro il 3,5% dei bambini con madre operaia.

Si registra una percentuale più elevata di bambini affidati a persone retribuite anche nel caso in cui entrambi i genitori lavorino (6,8%) o se si tratta di nuclei monogenitore (7,8%).

Il ricorso ai nonni è più diffuso nel Mezzogiorno dove si prendono cura del 67,7% dei bambini, contro il 62% del Nord ed il 63,2% del Centro. La quota maggiore di bambini accuditi da fratelli maggiorenni si osserva invece nel Mezzogiorno (7%), dove sono più alte le percentuali di bambini con più di un fratello, mentre il ricorso a persone retribuite è maggiore nel Centro (7,8%) e nei comuni centro dell'area metropolitana (8,9%), rispetto all'1,8% nel Sud e al 2,1% nei comuni fino a 2.000 abitanti.

La rete di aiuti informali appare dunque di fondamentale importanza per le donne, soprattutto se lavorano, e in effetti gli aiuti informali rappresentano la componente principale del supporto ricevuto. Nel 2003, **il 72,4% delle donne di 18-64 anni con figli che hanno potuto contare su almeno un aiuto sono ricorse alla rete informale**, il 14,8% ai servizi pubblici, il 27,6% ai servizi privati.

Un'indagine condotta a poco più di tre anni di distanza su un sottocampione di queste stesse donne, ci permette di analizzare in che misura la rete di aiuto

informale, ma anche i servizi pubblici e privati forniscano supporto con continuità nel corso tempo. (Figura 4)

In realtà, **tra il 2003 e il 2007, è decisamente minoritaria la quota di donne (11%) che possono avvalersi con continuità di un sostegno per il lavoro domestico e di cura sia esso pubblico, privato, informale, e ciò è vero anche per le lavoratrici (19,2%)**. L'attività delle reti tende a ridursi o viceversa a intensificarsi, manifestando una spiccata variabilità in funzione delle esigenze più urgenti, anche solo nell'arco di tre anni.

Considerando solo le donne di 18-64 anni occupate sia nel 2003 che nel 2007, che hanno figli, si osserva che circa la metà (il 48,7%) non ha ricevuto aiuto di nessun tipo, né nel 2003, né nel 2007; il 19,2% continua a ricevere nel 2007 almeno un tipo di aiuto tra quelli su cui poteva contare nel 2003; il 16,6% è rappresentato dalle "ex-fruitrici", coloro cioè che hanno smesso di ricevere l'aiuto che avevano tre anni prima e il 15,6% è costituito dalle "neo-fruitrici", che ricevono aiuto solamente nel 2007.

Un quadro non dissimile si osserva per le donne in età feconda che hanno avuto un figlio nel triennio e che risultano occupate sia all'inizio che alla fine del periodo osservato: solo un terzo riceveva e continua a ricevere aiuti nel 2007; circa un quarto ha iniziato a ricevere aiuti a seguito della nascita del figlio, quindi dopo il 2003, mentre un'analogica percentuale non ha mai ricevuto aiuti. Da segnalare, infine, che un quinto di queste donne ha ricevuto aiuti solo all'inizio del triennio, ma non nel 2007, nonostante la nascita di un figlio nel periodo. La rete di aiuto informale, pilastro fondamentale del passato sistema di welfare non riesce più a garantire come in passato, il soddisfacimento dei bisogni di assistenza e cura anche delle donne lavoratrici.

3.4 La carenza di asili nido

Negli ultimi dieci anni (1998-2008) i bambini di 0-2 anni che frequentano il nido sono aumentati da 140 .000 a circa 256.000, passando dal 9,6% al 15,3% del totale dei bambini da 0 a 2 anni⁷.

⁷ Data l'esigua numerosità del fenomeno occorre precisare che le stime fornite sono affette da errore campionario, cioè l'errore che si commette osservando solo una parte della popolazione, e che questo cresce al diminuire della numerosità campionaria. La stima puntuale, quindi, può variare in un certo intervallo che è tanto più ampio quanto minore è la numerosità del fenomeno indagato. Nel caso della quota di bambini di 0-2 anni iscritti al nido per il 2008 la stima pari a 15,3% può variare per effetto della natura campionaria del dato tra un minimo di 12,8% ad un massimo di 17,8%. Parimenti per il 1998 la stima del 9,6% può variare tra un minimo di 7,6% ad un massimo di 11,6%

Le differenze territoriali sono molto ampie e vedono il **Sud fortemente penalizzato** (19,8% del Centro-nord e 7,2% del Mezzogiorno). **L'80,9% del totale dei bambini che frequentano il nido ha la madre occupata. La maggioranza dei bambini di 0-2 anni che frequentano il nido è iscritto ad una struttura pubblica** (61,1%), mentre il 38,9% ricorre al privato o al convenzionato. L'utilizzo delle strutture non pubbliche è più diffuso tra le famiglie con persona di riferimento direttivo, quadro, impiegato (51,6%), mentre quelle con persona di riferimento operaio si rivolgono maggiormente alle strutture pubbliche (74,8%).

Le motivazioni indicate per la frequenza dell'asilo nido segnalano una **crescente diffusione della "cultura del nido"** come un'opportunità educativa (39,1%) e di socializzazione (25,3%), piuttosto che come "un'area di parcheggio". Tanto è importante l'aspetto dei nidi e servizi sociali per l'infanzia che tra le donne inattive per motivi familiari 291.000 dichiarano di non poter cercare lavoro per la mancanza di servizi di cura per i figli, 174.000 vivono nel Mezzogiorno.

Nei casi in cui il bambino non sia iscritto al nido le motivazioni maggiormente indicate sono (Figura 5): il considerare il bambino troppo piccolo per essere affidato a questo tipo di struttura (45,9%), che riguarda soprattutto i bambini tra 0 e 1 anno e il poter ricorrere a un familiare (33,4%); seguono una serie di motivazioni che evidenziano la necessità di un adeguamento dell'offerta: l'eccessivo costo del servizio (12,7%) (dato, questo in crescita rispetto al 2003 quando tale motivazione era indicata solo nel 5,2%), la lontananza da casa (4,1%), l'incompatibilità degli orari con le esigenze familiari (2,8%) e la non accettazione di una domanda presentata (4,8%).

L'indagine sulla spesa sociale dei comuni svolta dall'Istat in collaborazione con il Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF), il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, il Centro Interregionale per il Sistema Informatico e Statistico (CISIS) con diverse Regioni e Province Autonome rileva annualmente la spesa dei comuni dedicata ai servizi per la prima infanzia. **Nel 2006 la spesa pubblica per asili nido è stata di 953.000.000 di euro. Per un bambino iscritto in una struttura pubblica l'indagine stima nel 2006 una spesa media di circa 7.900 euro, di cui circa 1.400 euro vengono pagati dagli utenti (si rilevano come entrate per i comuni), per una spesa pubblica netta di 6.463 euro in media per utente.** Accanto all'offerta pubblica relativa

agli asili nido, i Comuni hanno attivato anche servizi integrativi per la prima infanzia (in questa categoria rientrano i micronidi e i nidi famiglia) che hanno costi molto ridotti rispetto agli asili nido e rappresentano una valida alternativa in alcune realtà locali (come Valle d'Aosta e Provincia Autonoma di Bolzano). La spesa pubblica rilevata per queste strutture è mediamente in un anno di 1180 euro per utente e il contributo delle famiglie è di 180 euro per bambino.

4. Le misure previste dai disegni di legge: elementi informativi

L'Istat propone di seguito alcuni elementi informativi utili alla definizione della potenziale platea dei beneficiari delle misure previste dai disegni di legge 784 e 1.405 nonché ulteriore documentazione per l'esame di altri aspetti contenuti negli stessi disegni di legge.

4.1 La platea di beneficiari degli incentivi

- Madri lavoratrici

Sulla base dei Disegni di legge n. 784 e n. 1405 del Senato della Repubblica finalizzati a incentivare la partecipazione al mercato del lavoro delle donne, **le madri lavoratrici dipendenti, autonome e parasubordinate con figli a carico e con un reddito complessivo annuo misurato sulla base di informazioni di fonte amministrativa non superiore a 40.000 euro, potenziali beneficiarie di una detrazione forfetaria aggiuntiva risultano 4.343.601 nell'anno 2007** (Tavola 39).

Il 50% del target delle beneficiarie risiede nel Nord del paese, il 29,4 % al Sud e nelle Isole e il restante 20,4 % al Centro. Il 47,5 % delle lavoratrici dichiara un reddito fino a 15.000 euro, percentuale più elevata nel Sud e nelle Isole (53,4 %).

Per avere indicazioni sulle condizioni economiche delle potenziali beneficiarie del provvedimento, è possibile collocare le famiglie in cui vivono queste donne nei quinti di reddito familiare. Utilizzando il reddito equivalente⁸, infatti, il totale delle famiglie residenti in Italia possono essere ordinate dal reddito più basso a quello più alto e poi divise in

⁸ Per confrontare le condizioni economiche delle famiglie con diversa numerosità e composizione, e per tenere conto delle diverse economie di scala, il reddito familiare viene solitamente diviso per opportuni parametri, in modo da ottenere un reddito equivalente, che ha tipicamente una distribuzione più concentrata rispetto a quella dei redditi monetari.

cinque gruppi (quinti). Il primo quinto comprende il 20% delle famiglie con i redditi equivalenti più bassi e l'ultimo quinto risulta composto dal 20% di famiglie con i redditi più alti.

La distribuzione per quinti di reddito familiare equivalente delle famiglie delle madri lavoratrici con figli a carico e reddito individuale fino a 40.000 euro evidenzia che il 24,3% di esse si colloca nel segmento inferiore della distribuzione (primi due quinti) e il 51,7% nei due quinti superiori (Tavola 40). Al Sud e nelle Isole, il 39,4% delle famiglie delle lavoratrici considerate appartiene ai primi due quinti e il 35,7% ai due quinti superiori.

L'articolo 2 del disegno di legge n. 1405 del Senato della Repubblica, prevede una detrazione forfetaria aggiuntiva per i figli a carico delle lavoratrici più generosa rispetto al precedente disegno n. 784 (Tavola 41).

Sulla base del disegno di legge n. 784, le lavoratrici con figli a carico percepiscono in media 446 euro, rispetto a 714 euro previsti per il disegno di legge n. 1405. In particolare per le famiglie numerose (4 e più figli), il beneficio risulta quasi doppio: 1808 euro rispetto a 977 euro.

- Ricorso al part-time

L'articolo 3 del DL 784 prevede incentivi per i datori di lavoro privati che favoriscono il passaggio reversibile e su base volontaria dal tempo pieno al parziale per i dipendenti con figli fino a 12 anni.

In base ai dati dell'indagine Istat sulle Forze di lavoro, **nel III trimestre 2009, gli occupati dipendenti in regime di orario ridotto sono 2.563.000, di cui 2.089.000 donne.** L'incidenza del *part-time* tra le donne è pari al 27,9% (4,8% per gli uomini).

Tra gli occupati dipendenti con almeno un figlio fino a 12 anni, 934.000 sono in *part-time*, di questi 840.000 sono donne, con un'incidenza del 38% sul totale delle dipendenti con figli.

Considerando solo gli occupati dipendenti con esclusione della P.A. e dei settori istruzione e sanità, i dipendenti in *part-time* diventano 754.000 di cui 673.000 donne, con un'incidenza del 46%. (Tavola 42)

Ciò premesso, con specifico riguardo all'individuazione della potenziale platea coinvolta dalla misura in esame, **i dipendenti a tempo pieno**

(esclusi quelli impiegati nella Pubblica Amministrazione, nell'Istruzione e nella Sanità) **con almeno un figlio fino a 12 anni di età sono 3.266.000 che salgono fino a 3.621.000 includendo il settore della sanità** (Tavola 38).

Gli uomini sono 2.470.000, in poco meno di un terzo dei casi residenti nel Mezzogiorno; le donne sono 796.000, in circa un quinto dei casi nel Mezzogiorno.

- Ultra-trentacinquenni inoccupati o disoccupati

L'articolo 5 del DL 784 prevede incentivi per i datori di lavoro che assumono ultra-trentacinquenni inoccupati o disoccupati da almeno due anni che avviano o riprendono l'attività lavorativa dopo periodi dedicati alla cura della famiglia. La cura della famiglia è relativa alla presenza di figli di età inferiore a 12 anni e alla cura di familiari disabili gravi o non autosufficienti. Dai dati Istat è possibile ricostruire solo la platea relativa ai figli minori di 12 anni.

In riferimento alla condizione di inoccupato o disoccupato da almeno due anni così come indicato nel comma 2 art. 5 – nel quale si cita il decreto legislativo n. 181/2000 – possono essere presi in considerazione i dati dell'indagine Istat sulle Forze di lavoro, **solo relativamente agli ultra-trentacinquenni con figli fino a 12 anni che dichiarano di essere inoccupati o disoccupati da almeno due anni; si stima un aggregato pari a 68.000 persone (24.000 uomini e 44.000 donne), nella gran parte composto da disoccupati**, ovvero da persone che hanno perso la precedente occupazione (Tavola 43).

Ove invece, come criterio aggiuntivo non previsto nel disegno di legge, si considerassero anche le persone in reinserimento lavorativo (con specifico riguardo al decreto legislativo n. 181/2000, persone inattive da almeno due anni) (Tavola 44), **queste risulterebbero complessivamente pari a 229.000**, di cui 188.000 donne, in oltre la metà dei casi residenti nel Mezzogiorno. Si tratta di persone con precedenti esperienze di lavoro, inattive da almeno due anni per motivi familiari, che vorrebbero lavorare. È un gruppo che rientra nella cosiddetta "zona grigia" dell'inattività, presente soprattutto nel Mezzogiorno e nella componente femminile.

4.2 *Le criticità nell'utilizzo della definizione di lavoratore svantaggiato*

- **Credito d'imposta**

L'articolo 4 del DL 784 prevede la proroga e l'incremento del credito di imposta per l'occupazione femminile nelle aree del Mezzogiorno.

Tale provvedimento richiama infatti precedenti norme già inserite in due precedenti leggi Finanziarie. Più in particolare, l'art.18 della legge 296/2006 (legge Finanziaria 2007) prevedeva incentivi selettivi allo scopo di favorire la crescita dell'occupazione femminile, che si sarebbero concretizzate attraverso una maggiore deduzione della base imponibile nel caso di nuove assunzioni di lavoratrici cosiddette svantaggiate. La legge Finanziaria 2008 (art. 2, comma 539 legge 244/2007) ha reiterato tale provvedimento.

Così come nelle leggi Finanziarie citate, anche nell'art. 4 del DL 784, l'individuazione di queste lavoratrici avviene utilizzando la definizione di lavoratore svantaggiato contenuta nel Regolamento della Commissione delle Comunità Europee n.2204/2002 (art. 2).

Si tratta delle donne residenti in un'area geografica a livello *Nuts II* (regioni) nella quale il tasso di disoccupazione superi il 100% della media comunitaria da almeno due anni e, al contempo, il tasso di disoccupazione femminile abbia superato il 150% (una volta e mezzo) il tasso di disoccupazione maschile della stessa area geografica per almeno due dei tre anni precedenti.

L'analisi dei dati per la media dei primi tre trimestri del 2009 evidenzia che **la Sicilia non possiede al momento, salvo cambiamenti con il IV trimestre 2009, i requisiti per usufruire di tali incentivi. Essa infatti, nonostante registri un tasso di disoccupazione superiore al 100% della media comunitaria non soddisfa il requisito relativo al rapporto fra il tasso di disoccupazione femminile e maschile.** Tale rapporto, che dovrebbe risultare superiore al 150%, non viene raggiunto né nel 2008 (145,4%) né nel 2009 (137,7%) considerando per il momento solo i primi tre trimestri (Tavola 45).

Peraltro, **tutte le regioni meridionali, ad eccezione dell'Abruzzo, per la prima volta nel 2009 non rispetterebbero tale secondo requisito, sempre considerando i primi tre trimestri.** Ciò significa che l'area più svantaggiata del paese sarebbe esclusa dalla possibilità di ricevere gli incentivi nel caso in cui la situazione si protraesse anche nel 2010. **Già**

nel 2007, in realtà, la Calabria venne esclusa dai benefici proprio per tale motivo e l'Istat più volte ha sottolineato questo aspetto e la necessità di modificare l'indicatore a livello europeo.

Tutto ciò dovrebbe far riflettere sull'adeguatezza degli indicatori utilizzati a livello europeo, specie se rapportati a una realtà territoriale come quella del nostro meridione, in cui il calo della disoccupazione femminile è da imputare in buona parte a fenomeni di mancata partecipazione al mercato del lavoro, come emerge dal persistentemente basso livello del tasso di occupazione e dell'elevato livello raggiunto dal tasso d'inattività.

In definitiva, pur se risulta apprezzabile l'adozione a livello europeo di un approccio di genere, gli attuali indicatori stabiliti a livello comunitario non sembrano appropriati, perlomeno in riferimento al rapporto tra tasso di disoccupazione femminile e maschile. Nel caso italiano sarebbe opportuno considerare il tasso di occupazione, più idoneo a rappresentare la condizione di svantaggio derivante dalle differenze di genere. L'indicatore in questione potrebbe consistere nel rapporto fra tasso di occupazione femminile e maschile a livello regionale, scegliendo una soglia critica al di sotto della quale perlomeno concorrere ad individuare l'area in cui risiedono le lavoratrici svantaggiate.

4.3 Integrazione delle donne disabili

- Incentivi all'assunzione (DL 1405, art. 8)

Dai dati del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, peraltro presentati nella quarta relazione al parlamento sullo stato di attuazione della legge 12 marzo 1999, n. 68 "Norme per il diritto al lavoro dei disabili", per gli anni 2006-2007", si evidenzia che al 31 dicembre 2007 **le donne con disabilità iscritte agli elenchi unici provinciali del collocamento obbligatorio (L.12 marzo 1999, n.68) erano 340.874, valore in crescita di circa il 10% rispetto all'anno precedente (311.081)**; al Centro e nel Nord est la quota di donne iscritte supera quella degli uomini (Tavola 46)

La quota di donne, iscritte a tali liste, che si sono dichiarate disponibili a lavorare, nel 2007, era pari al 77%, contro il 75% del 2006; la percentuale maggiore si registra nelle Regioni del Mezzogiorno,

nelle quali si osserva un aumento di circa 6 punti percentuali rispetto al 2006 (Tavola 47).

Ma solo una piccola parte viene avviata effettivamente al lavoro. Sebbene nel 2007 la quota di donne che sono avviate al lavoro sia in crescita rispetto al 2006, si tratta solo del **6% (contro il 5% nell'anno precedente)**. Peraltro tale quota resta, sostanzialmente inferiore a quella registrata tra gli uomini; la percentuale di donne che ha trovato lavoro è pari al 25% nel Nord est (in sensibile crescita rispetto al 2006, quando si attestava al 17,2%) e al 15,5% nel Nord ovest (in calo rispetto al 2006 di circa 2 punti percentuali) (Tavola 48).

In sintesi, **la platea di donne che potrebbero beneficiare dei provvedimenti normativi proposti per favorire l'accesso al mercato del lavoro delle donne con disabilità si attesterebbe a poco meno di 200.000 donne**, secondo i dati al 31 dicembre 2007 trattandosi delle donne iscritte agli elenchi e disponibili a lavorare.